



Parigi, 1923. In questo salotto crepuscolare Alice Toklas e la Stein covavano gli "enfants terribles" del modernismo.

LETTERE ALLA STEIN

firmate Hemingway Anderson Picasso

Gertrude Stein morì all'Ospedale Americano di Neuilly (Parigi) il 27 luglio 1946. Nessuno la chiamò mai « Matriarca di Parigi » ma, quando chiuse la sua carriera, era effettivamente un « Matriarca » degli americani: una specie di Gran Mamma dai capelli semirasati, dal fisico massiccio, dal viso di forte vecchio che somigliava a quello un po' ascetico e monacale di Morandi oggi. Era stata la chiochia dei « pittori delle nuove forme » (Picasso, Matisse e Braque e i divulgatori del cubismo e gli astratti), poi era stata la chiochia degli « scrittori delle nuove forme » (Hemingway, Fitzgerald, Anderson), ma soprattutto era stata una donna sterile e vitalissima che aveva esercitato il proprio matriarcato su tutti gli americani esiliati sulla Riva Sinistra, sugli intellettuali sperimentali tra le due guerre, sugli eccentrici di tutto il mondo. Una nuova « bohème » era stata ospitata nel suo atelier al 27 di Rue de Fleurus. L'intelligenza d'avanguardia aveva riconosciuto in lei il proprio stimolo remoto. Nessuno aveva mai voluto stampare i suoi libri (fino al 1934 le porte degli editori dovevano rimanere chiuse), e Gertrude non era divenuta popolare che prima dell'ultima guerra.

Anche questa popolarità era un fatto ristretto. Piacevano soprattutto di lei *L'autobiografia* (perché era un documento sull'arte d'avanguardia di Parigi e sul costume artistico contemporaneo) e il libro *Guerre che ho visto*.

Dunque, Gertrude Stein morì. E tra le molte lettere di condoglianze che pervennero alla fedelissima segretaria Alice Toklas, una ve ne fu del suo amico e traduttore Bernard Fäy, detenuto in carcere per collaborazionismo, particolarmente commovente. Scrisse Fäy: « ... Ogni cosa era viva in lei, la sua anima, la sua intelligenza, il suo cuore, i suoi sensi. E quella vita che c'era in lei era, al tempo stesso, spontanea e voluta. È terribile pensare ora che la sua vita le sia stata tolta. Credo che Dio le avrà, in un certo senso, dato un po' della Sua Vita in cambio di quella da lei offerta con generosità a piene mani per quelle esistenze alle quali sempre s'aprì, e che stimolò, aiutò o glorificò attraverso il suo genio... Durante questi giorni vado sognando di lei. La mia branda è rivolta a ovest. La mia finestra, sempre aperta verso uno spazio relativamente vasto, guarda una campagna con alberi e siepi e vento che soffia tra il fogliame comunicandomi una profonda fantasia di libertà... e ricordo Culoz, nel 1943, e gli ultimi giorni che passai con lei... Gertrude è raggiante e felice in questa mia ultima immagine... »

Questo scritto chiude una raccolta di 450 lettere ricevute dalla Stein nel corso della sua vita. (*The Flowers of Friendship* a cura di D. Gallup). La raccolta, edita da Alfred Knopf a New York, ha lo scopo di documentare appunto il numero e l'intensità, la temperatura, delle relazioni umane di cui fu centro

Gertrude Stein. Ma si può dire di esse che, mentre seguono una leggenda, la riducono di fuoco. Le lettere sono una cronaca della carica di interessi che la Stein esercitò con violenza di partecipazione e « abbondanza di contagio » (come diceva Gide); ma ne risulta una Stein più « Matriarca » che genio; una Stein che, più che gestire lo spirito del suo secolo, si rende responsabile di un gigantesco lavoro di *public relations*. Le sue lettere ricevute sono spesso provocate dallo snobismo o dagli affari; e documentano come la sua carriera letteraria fosse difficile, per nulla leggendaria. La sua partecipazione alla vita letteraria è tipicamente quella di una grande « mediatrice ». Presenta un pittore a un romanziere, o un romanziere a un pittore. Poche lettere lasciano scorgere rapporti letterari vivi e appassionati. Non so se la raccolta fatta da Donald Gallup segua uno scopo falso, sia troppo tesa cioè a documentare quella leggenda che già esiste nella « Autobiografia »; e per questo risulti imperfetta. Certo, la cronaca che ne esce travolge la leggenda. Vi rimane nella memoria una Stein che gestisce un salotto di scambi euroamericani.

★

1903: Gertrude viene a Parigi. Ha interrotto gli studi di medicina. Il 24 ottobre dello stesso anno è definitivamente compromessa: ha scritto la prima novella che si intitola QED. Siamo in piena « leggenda », così com'è stata creata

dall'*Autobiografia*: al 25 Rue de Fleurus tutti cominciano a mangiare il *sufflé* di Gertrude: Matisse, Picasso, Derein. Il fratello della Stein che commercia in pittura compra i primi quadri impressionisti: poi Cézanne, e finalmente un Picasso a 150 franchi. La casa comincia a riempirsi di quadri, Leo compra dietro consulenza della sorella. La Stein intanto finisce la sua prima opera *Tre esistenze* e sua cugina Etta batte a macchina il manoscritto. Il primo a leggerla ufficialmente è Hapgood, un giornalista americano che abita a Firenze: « *Credo che avrete molte difficoltà con gli editori* » risponde. Infatti l'editore Duffiel replica: « *Il libro è troppo anticonvenzionale e, se posso esprimermi così, è troppo letterario* ».

Il libro viene pubblicato a spese della Stein e William James la elogia: « *Sono un cattivo lettore di cose narrate, ma ne ho letto 30 o 40 pagine e mi son detto: questo è un bellissimo nuovo realismo: Gertrude è grande* ». Gli editori sono invece di parere contrario. La Stein tenta attraverso amici di imporsi nel mercato inglese (dal momento che l'America non lascia sperare nulla). Ma il 19 aprile 1912 c'è una risposta dell'editore Fifield di Londra che frustra ogni tentativo. La lettera è scritta in parodia dello stile Stein. Essa dice: « *Cara signora, io sono uno solo, uno solo, uno solo. Sono uno, sempre. Non due, non tre, solo uno. Una sola vita da vivere, solo sessanta minuti in un'ora. Solo un paio d'occhi. Solo un*

cervello. Essendo uno solo. Essendo soltanto uno, avendo un solo paio d'occhi, avendo solo un tempo, avendo solo una vita, non posso leggere il vostro manoscritto tre o quattro volte. Nemmeno una volta. Solo un'occhiata, solo un'occhiata basta. Difficilmente una copia si venderebbe qui. Difficilmente una. Difficilmente una. Tante grazie. Restituisco il manoscritto per raccomandata. Solo un manoscritto con una sola raccomandata. Sinceramente A. C. Field». È proprio l'Europa che tenta di far calare il ridicolo sulla «rivoluzione» della giovane ribelle americana.

In questo periodo aveva posato (novanta sedute) per Picasso. L'amicizia è molto viva. Ma le lettere che dovrebbero documentarla sono scarse, tutto quel che si sa è che la Stein procurava a Picasso un giornalino a fumetti assai in voga in America. Scrive Pablo Picasso nell'agosto 1906 da Parigi: «Cara amica Stein, ho ricevuto la lettera e i denari, grazie. Ho lavorato a Gosol (Spagna) e sto lavorando qui... sto dipingendo un uomo con una ragazza; portano fiori e sono preceduti da due buoi. Tanti cari saluti a vostra sorella e a voi dal vostro amico Pablo». Nel poscritto Fernanda, compagna di Picasso, aggiunge: «Sarà difficile capire il francese di Pablo. Mi è rincresciuto molto Miss Gertrude di non aver ricevuto "Little Jimmy" [il giornalino]». Nel giugno 1908 Picasso scrive: «Cari amici, non ho scritto fin'ora perché sto lavorando duramente. Il grande quadro va avanti ma con molti sforzi; inoltre faccio altre cose. Sono felice e calmo... Siamo soli a Parigi, Fernanda e io vediamo solamente i pittori di Campo di Marte. Alla fine del mese andrò a trovare vostro fratello Michele perché ho bisogno del suo aiuto...». Infine, nel 1915, quando ormai ha abbandonato Fernanda per convivere con Eva, Picasso scrive: «... la mia vita è un inferno; Eva è sempre ammalata e sta peggio ogni giorno; è in clinica dallo scorso mese. È la fine... vado in clinica e passo tutto il mio tempo sul metrò... ciò nonostante, ho fatto un quadro, un arlecchino, che secondo me è secondo altra gente è il meglio che io abbia fatto. Così la mia vita si colma, come sempre, e io non mi fermo...». Ecco quanto si può leggere di un'amicizia che, filtrata attraverso l'Autobiografia, appare favolosa. In effetti Picasso scriveva più a Leo che a Gertrude. Leo era un po' il suo mercante, e teneva la cassa.

Meno ancora le lettere documentano di un'altra grande amicizia, quella con Matisse. Matisse scrive nel giugno del 1908 da Dieppe una cartolina postale: «La solitudine è per lo spirito quel che la dieta è per il corpo (Vauvenargues). Solitudine in un posto affascinante dai colori soffici e freschi, e da cui vi mando i miei saluti». Poi, nel 1913: «Cara Mademoiselle, come va?... spero che tu sia felice in vacanza. Picasso ha imparato a stare in sella e cavalchiamo insieme con meraviglia di tutti. Per-

ché? La pittura procede lenta, ma bene». Infine da Tangeri: «Vi mando un angolo parigino di Tangeri... il tempo è stato buono... lavoro molto: dipingere è difficile per me, è sempre una lotta, è naturale questo, no? Sì, ma perché tanta fatica? È così bello quando viene da sé».

Tutte queste cartoline con veduta sembrano scambiate tra due «conoscenze» di spiaggia.

Comunque, terminati i racconti di Tre esistenze, Gertrude Stein si è impegnata in un «monumento della storia della sua famiglia» che si intitola *The Making of Americans*. Gertrude «ha realizzato le premesse necessarie del trapasso al gusto moderno» (Cecchi) con la scoperta di un linguaggio, di un ritmo fantastico che tende a diventare esso stesso argomento del racconto, ed ora tenta di applicare la sua ossessione verbale alla storia patria, d'infilarla come una camicia all'America. Solo nel 1910 il manoscritto è conosciuto in parte dagli amici. Mabel Dodge scrive da Arcetri: «... è una delle cose più notevoli che io abbia mai

mondana. Nel 1912, in *Camera Work* si stampano i saggi su Matisse e Picasso e i giudizi favorevoli piovono da ogni parte, sottoscritti soprattutto dagli americani europeizzati. Berenson comunque non è troppo tenero, scrive: «Grazie per le bellissime riproduzioni; in un momento di pace, quando mi sentirò bene tenterò di vedere in qual modo si possano indovinare le intenzioni dei disegni di Picasso... La vostra prosa la trovo ancor più vastamente oscura. Mi fa sentire vuoto...».

Ma il contrattacco inizia con un viaggio in Italia, a Firenze. Gertrude scrive un «profilo» per Mabel Dodge che viene stampato a spese di Mabel in Italia. Poi ne scrive a decine, per amici e conoscenti. È un Montanelli cubista, e i suoi beneficiati le creano una fama mondiale con strilli e gridolini. La colonia americana di Firenze e di Parigi crea il fenomeno Stein nel senso dell'eccezionalità e della popolarità. Nonostante Palmer e Harrison dell'*English Review* continuino a martellare «abbiamo letto le vostre opere;

1918: dopo quattro anni di tristezze ma comunque colmi di affari, ecco finalmente i famosi e felici *early twenties*. I suoi esperimenti letterari, buttati a fondo nel lago del linguaggio americano, tornano a galla con la «generazione bruciata» che ne sfrutta i motivi, le cadenze innestando il tutto sul filone del linguaggio americano. Nel gennaio 1918 *Vanity Fair* pubblica il ritratto di McBride, nonostante quelli dell'*Atlantic Monthly* scrivano «le vostre poesie, cara signorina, apparirebbero ai nostri lettori come cruciverba». E finalmente il primo della nuova generazione spunta davvero: si chiama Sherwood Anderson.

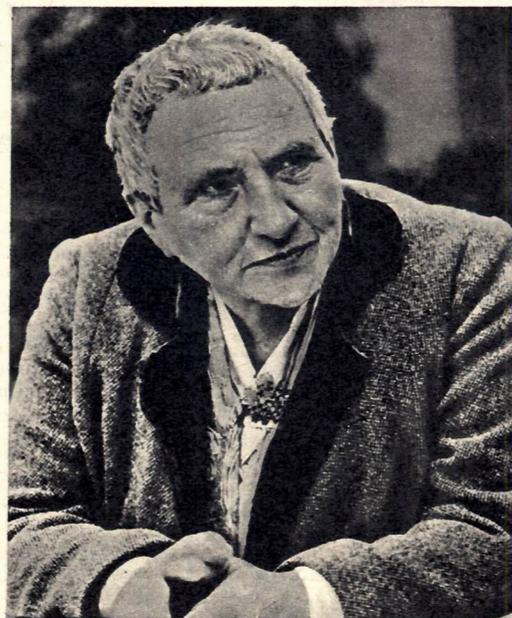
Posso portare venerdì Sherwood Anderson, autore di *Povero Bianco* e di *Winnisburg Ohio* e che dice di essere stato influenzato da voi che siete un maestro di parole? le scrive una amica, Sylvia Beach, nel giugno 1921. Sherwood ottiene udienza. Aveva letto la Stein dietro consiglio di suo fratello Carlo mentre fino a pochi anni prima era stato di parere diverso.

amo...». Pubblicando *Molti Matrimoni*, nel maggio 1923, le si confida: «È una gran fatica per un americano, col suo maledetto sangue anglosassone, divenire perfettamente impersonale, ma spero di arrivarci...». La Stein, ogni volta che esce un libro di Sherwood Anderson, lo recensisce e secondo Anderson è l'unica che sa capire.

Con Anderson il «matriarcato» si perfeziona. Si perfeziona in senso storico. Il 3 dicembre 1921 Sherwood le scrive: «Con questo biglietto vi presento, cara Miss Stein, il mio amico Ernesto Hemingway che con la signora Hemingway si stabilisce a Parigi. Hemingway è uno scrittore americano...». Ormai la seconda leggenda, quella della Stein come caposcuola, è creata... Manca solo Fitzgerald. Ma ecco nel 1925 Francis Scott (ormai tutte le strade portano alla Stein) passa per Parigi. Dopo questo incontro le scriverà: «Sono ansioso di leggere *The Making of Americans* e di imparare qualcosa e di imitare da esso tutto quel che dovrò. Cercherò di ripagare quel futuro debito facendolo leggere anche a Scribner perché lo pubblichino». Firmata questa cambiale di debito letterario, anche il giovane Fitzgerald è sotto le sue ali.

Così, dal 1925 in poi la Stein è la Stein è la Stein è la Stein: un mito letterario che ripete l'ossessione del famoso motto che lei fece stampare sui piattini, sui tovaglioli, sui fazzoletti di casa sua: una rosa è una rosa è una rosa è una rosa. Le sue relazioni si moltiplicano per mille, Bromfield (persino) le scrive: «Il nostro linguaggio ha qualcosa in comune», Wilder si mantiene in corrispondenza, Satie dovrebbe andare a cena da lei. L'inespugnabile T. S. Eliot (altro americano transfuga) viene espugnato con il solito ritratto che la Stein scrive di lui. E lui s'arrende: «Mi interessa enormemente ciò che scrivete» e promette di pubblicarla su *Criterion*. Poi, i 25 anni futuri equivarranno a centinaia di relazioni smistate echeggiate coordinate e volute. *Life* le pubblica alcuni scritti. La signora Luce la va a trovare con Henry Luce e le scrive, nel 1939: «Durante il viaggio di ritorno a bordo c'era gente che vi conosceva. Una ragazza mi chiese se pensavo che voi foste un genio e io dissi che non lo sapevo ma che voi l'avevate detto e che pensavo che le vostre opinioni su simili cose fossero molto misurate».

Infine il 1945: l'America è in Europa con tutto il suo impegno di Nazione (il vecchio sogno dei fuggitivi è finito). Parigi viene liberata, l'America ricupera l'americana in esilio, le toglie l'antico dubbio. «La vostra conferenza del 25 aprile è stata molto apprezzata dal nostro Comando» le scrive un grosso ufficiale dell'Esercito USA in Francia. Sopra un piedestallo fatto di rivolte *bohémiennes*, di generazioni bruciate, la Stein è una statua americana; quasi un doppione della Statua della Libertà. ALBERTO CAVALLARI



Nel ritratto fattole da Vallotton al principio del '900, la leggendaria Gertrude appare come una gran chioccia; nel 1945, scavata e rasata, ha il volto d'un patriarca. E mai stata una donna?

letto...». In realtà, questo libro verrà pubblicato tradotto in Francia solo nel 1933 e non avrà mai, per nessuno, il significato di libro-messaggio, come dicono i critici. Esso è una elaborazione chimica delle scoperte di *Tre esistenze*, un ingigantimento fatto in laboratorio del cubismo letterario e dei metodi psicologici post-impressionistici. L'unico entusiasta è Carl Van Vechten, il personaggio più vivo di queste lettere (sarà il suo fedele cronista, durante la guerra, di tutto ciò che succede in America, sarà il suo ambasciatore, il suo profeta, il suo manager). Van Vechten le scriverà più tardi, nel pieno della battaglia per la pubblicazione del libro: «Hai fatto una cosa veramente grossa, forse più grande di quel che è stato fatto da Joyce o da Marcel Proust... È un po' come il Libro della Genesi... C'è qualcosa di biblico in te...».

Negli anni che precedono la guerra cade però su Gertrude la grazia di una fama

non ci si capisce nulla», il rumore rimbalza in America dove tra gli artisti d'avanguardia le edizioni private di *Tre esistenze* e dei ritratti circolano e promuovono la «rivoluzione delle forme».

★

1913: mentre la guerra si avvicina, il nuovo libro, *Tender Buttons*, viene pubblicato in America. Tira un'aria favorevole, laggù. E pare che l'aria s'addolcisca anche in Europa. Alvin Coburn scrive da Londra: «Ecco un telegramma di Henry James... spero di farvi incontrare presto». La Stein giunge a Londra immediatamente. Qui, ancora una buona notizia: «Cara signorina Stein, sono in ansia di vedere voi e Alice venerdì pomeriggio nel cottage di Wiltshire». La firma è di Alfred Whitehead (uno dei tre geni contemporanei, secondo Gertrude: insieme a Picasso e, naturalmente, a Gertrude). Ma ecco, la guerra scoppia e sorprende Gertrude sola lontana dal suo atelier.

Per Anderson la suggestione del linguaggio della Stein era stata niente più che una occasione per riscoprire quelle cadenze del linguaggio del Midwest, così laconico e ambiguo. Anche per Hemingway sarebbe stato così: gli esperimenti tecnici europei avrebbero trovato felici innesti americani e solo americani. D'altro canto, questi innesti riportavano alla Stein, al suo coraggio, alla sua avanguardia del 1903. E Anderson ora lo riconobbe.

Nove lettere testimoniano della sua amicizia e devozione. Nel 1922 vorrebbe scrivere lui la prefazione a *Geography and Plays* che si tenta di pubblicare in America; nel 1923 le scrive confortandola in merito al suo dubbio più assillante (quello di non essere americana; ed è l'unico caso di coscienza che traspare dalla lettera): «Voi vi stupreste sapendo quanto di americano avverte dentro di voi... vedete, cara amica, io credo in quel maledetto paese di mescolanze che è il nostro. Lo